

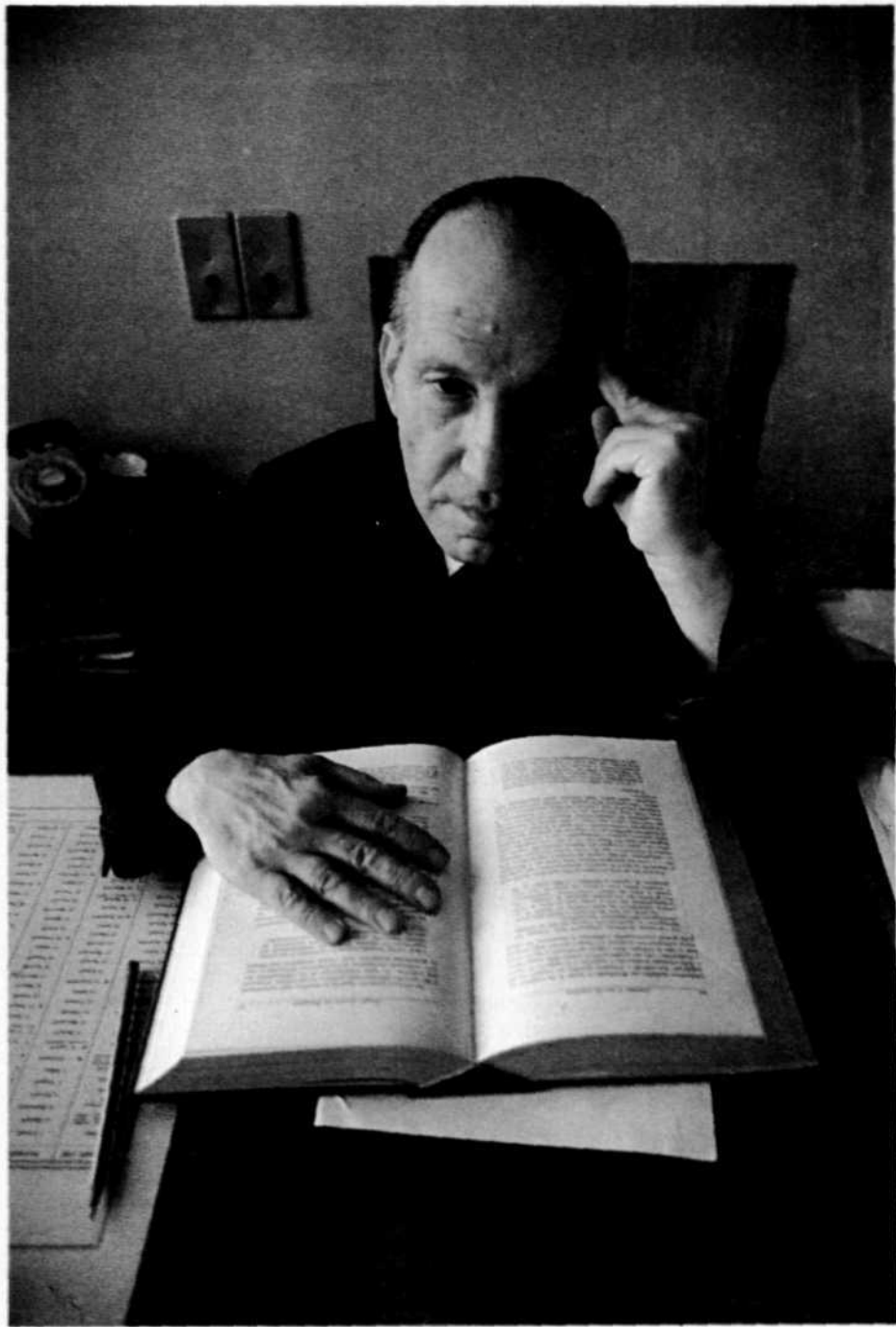
paesi». «Il discorso è più ampio — sottolinea Leon —. Gli intellettuali, per loro statuto, quasi, ritengono che valga la pena di esaminare un fenomeno quando sta nella dinamica ascendente; quando è discendente non sanno che fare. Allora quando si interessano della classe operaia? O quando è povera e sfruttata, quando gli operai sono gli umili; o quando è forte e va, perciò, guidata dandole degli obiettivi. Al di fuori di questi estremi l'intellettuale stenta a trovare un ruolo». Può darsi che a disinteressarlo sia il venir meno delle specificità: non si è molto curiosi di qualcosa che è identica a tante altre cose. «E qui c'è il difetto dell'osservatore — replica Leon —. Il tipo di valori che la classe operaia privilegia da un po' di anni sono importanti, e diversi, ma producono effetti culturali a lunga scadenza. C'è per esempio il concetto di eguaglianza che fa da sostrato alla cultura operaia; su di esso si inseriscono i valori dominanti, che vengono raccolti da un terreno che li rende diversi da come erano, e da come sono per gli altri gruppi sociali. Siccome, però, questa miscelazione è di lungo periodo, molti non l'avvertono.

È questo il motivo per cui all'intellettuale la classe operaia appare oggi populista, stratificata su consumi medi; e gli operai gli sembrano tanti impiegati con in più il lavoro manuale. Le stesse lotte per il salario vengono viste come un elemento di borghesizzazione, e nessuno pensa che il salario non è solo consumo, ma anche quella parte di proprietà che i lavoratori, in un'economia mista, hanno sul reddito».

«Io sostengo — controbatte Sylos Labini — che c'è una riduzione delle barriere classiste, e non me ne rammarico. I problemi che vengono fuori sono perciò quelli non economici, e verso di essi si rivolge l'attenzione anche degli intellettuali. In termini ancora più generali si può anche dire che la società diventa sempre meno proprietà degli intellettuali, e che la cultura non è più un monopolio esclusivo; perché meravigliarsi, allora, se gli intellettuali sono disorientati di fronte a questo cambiamento?»

Tutti possono fare da sé, insomma. Gli operai sono adulti, vivono direttamente trasformazioni profonde acquisendo ogni giorno di più i mezzi per capirle, e gestirle, senza le mediazioni che i professionisti della cultura possono offrire. Rimane, quindi, una domanda conclusiva. In che modo gli intellettuali possono ancora essere utili alla classe operaia? L'alleanza tra sapere e lavoro non ha più ragione di esistere, in una società in cui lavorare significa sempre di più sapere?

«La cultura — dice Coen — ricerca soggetti protagonisti; per sua natura, e qualche volta glielo si rimprovera, traccia disegni illuministici e poi ricerca i soggetti che li rendano storicamente realizzabili. Una nuova alleanza sarebbe possibile se la classe operaia tornasse protagonista, si identificasse ancora come classe generale. Ma questo è impossibile, e, perciò, credo che non starà più al centro della riflessione teorica. Penso, però, che il sindacato facendosi carico dei pro-



Federico Caffè

blemi dello sviluppo possa recuperare la classe a un ruolo meno corporativo, che ad essa spetta in quanto tale».

«Secondo me — obietta Chiarante — la classe operaia rimane fondamentale per la trasformazione dei rapporti di produzione, e dunque ha bisogno di un rapporto con gli intellettuali perché ha necessità di alleanze e di strumenti di conoscenza».

«Gli intellettuali serviranno — dice Sylos Labini — se faranno il loro mestiere, che è quello di lavorare con l'intelletto, e se capiranno il cambiamento che c'è. Insomma se accetteranno di mettere in discussione tutti i vecchi schemi».

«Temo — risponde Leon — che in questo momento l'intellettuale sia inutile perché se il suo compito è quello di analizzare, oggi, quando le istituzioni della classe privilegiano la politica, il problema non è nell'analisi ma nel compromesso».

Non molto diversa la severa risposta di Caffè. «Gli intellettuali possono essere utili agli operai? Se l'aiuto deve esserci tramite mediazioni no; l'intellettuale mica può essere un pappagallo, la sua forza è la libertà di critica autonoma. Può essere utile alla classe operaia se ne riflette la condizione, ma senza pagare tributi agli idola del momento».

Tarcisio Tarquini